



Alessandro Gori
Gianluca Cincinelli

Bolbo

fuori|**onda**

Copyright © 2014 *fuori*onda
Libera Stampa s.r.l.
ISBN 978-88-97426-60-8
Prima edizione ottobre 2014

Progetto grafico lp

In copertina:
illustrazione di Selena Garau
adattamento di Giovanni Moro

Rime a cura di Marco Luchi

www.fuorionalibri.it

Indice

<i>Prefazione</i>	
Stuprami il ricordo di Roberto Recchioni	13
L'architettura sul baratro di Giorgio Salati	16
<i>Proemio</i>	19
Atto I	
Crostini rossi	23
I Ramirez	27
Sotto copertura	31
Follonica	34
Belle al bagno	37
Benzina!	42
Camogli	45
Autobianchi Giardiniera	50
Insonnia	53
Presagi	56
La domenica	59
<i>Interludio</i>	64
Atto II	
La natura dello scorpione	69
Senza copertura	73
Polaroid	77

Il geometra Finestrini	80
Miscela Greganti	85
L'Olanda	88
Crostini neri	92
Lola	95
Pensione Miramare	98
Fight!	101
Un giorno qualunque	104
<i>Interludio</i>	106
Atto III	
L'Infinito	111
Le nozze di Cana	115
Diaspora	118
Club Arcobaleno	123
Bolbo	127
Big Big Ben's Bang	130
2086	134
Solo	136
<i>Epilogo</i>	141

A Nicola Scatigna

«Rifarei tutto».

Alfredino

Ringraziamenti

A Marco Luchi per la matematica pura, a Giovanni Moro per la Classe A, a Simona Marino per la fosomatite, a Daniele Guarnieri per l'absit iniuria verbis, ad Antonio Pinza per i droni da spiaggia, a Ilaria Piccolo per la simmetria, ad Andrea Pinketts per il fatto della chirurgia, a Davide Colombo per QT8.

Avvertenza

Qualsiasi riferimento a fatti o persone è da ritenersi puramente casuale. Nei casi in cui venga citato un personaggio pubblico, ci si riferisce in realtà ad un sagomato in cartone dello stesso, in scala 1:1, che entra in scena con delle rotelline.

Prefazione

Stuprami il ricordo

di

Roberto Recchioni

È il 1984.

La pensione Miramare è battuta dal sole e le spiagge dello stabilimento «le Vele» sono affollate di famiglie in vacanza. Io ho undici anni e sto leggendo un «Topolino» con dentro una bella storia di Cavazzano su Zio Paperone e la Formula Uno. Il piccolo Alfredino Rampi è sul bagnasciuga con secchiello e paletta e sta scavando una buca profonda, mentre Emanuela Orlandi è accanto a fargli da babysitter. Mio padre, seduto sotto l'ombrellone, fuma MS senza sosta mentre mia madre fa il Bartezzaghi della «Settimana Enigmistica». Non si amano più da dodici anni. Un vecchio legge «il Messaggero» di Roma. Sulla prima pagina c'è una foto che ritrae Aldo Moro e Sandro Pertini che sorridono come se ne avessero il diritto. È la migliore estate della mia vita.

E dietro le persiane di certe stanze, teli di plastica stesi come sudari attendono di venire lordati di sangue.

Ci ha messo del tempo Alessandro Gori a crescere. Quel tempo che serve a qualcuno che si apre un blog per scrivere le sue cose ma che poi si vergogna un poco e si maschera dietro pseudo-recensioni corrosive. Quel tempo che basta a far arrivare qualcun altro a dirgli «lo sai che le cose tue che posti ogni tanto tra una recensione corrosiva e l'altra

sono la tua roba migliore?»». Quel tempo che intercorre tra tua zia che ti offre l'ultima porzione del suo famoso tiramisù e tu che dici che, no, magari lo vogliono anche gli altri e allora tua zia ti chiede se stai facendo i complimenti e tu ti stringi nelle spalle e sorridi e poi il tiramisù te lo strafoghi alla faccia loro. Insomma, c'è voluto del tempo, è vero, ma non poi così tanto.

La prima volta in cui mi sono imbattuto in Alessandro è stato facendo *ego searching* su Google. Avevo scritto il mio nome e stavo cercando delle recensioni alle mie robe. Alessandro ne aveva scritte alcune. Certe erano negative. Certe erano MOLTO negative. Ma invece di ignorare l'ennesimo *bater*, mi fermai e decisi che volevo saperne di più. Perché quella roba, per quanto cercasse di farmi a pezzi, eran ben scritta e a tratti faceva anche ridere. E questo è il motivo per cui, oggi, sto scrivendo il pezzo che avete sotto gli occhi. Questo e quella scena di *Shindler's List* in cui l'ufficiale nazista dice all'ebreo che lo perdona e poi gli spara nella schiena.

Comunque sia, nel corso degli anni, lo stile del Gori si è raffinato parecchio. E se prima era solo un bravo emulo di Brett Easton Ellis con spruzzate di Joe R. Lansdale, adesso si è trasformato nel corrispettivo letterario di una tagliola d'acciaio nascosta nella vagina di una di quelle bambine che le vedi per strada e pensi a quanto deve essere brutta la prigionia. Che è un modo carino per dire che la poetica di Gori è ormai fortemente definita al pari delle sue figure archetipe, che il suo stile di scrittura ha adesso una forma precisa, unica e fortemente riconoscibile che, insomma, Gori è oggi un autore completo e maturo. E uno bravo. Bravissimo.

E veniamo a *Bolbo*. Che è scritto dall'Alessandro Gori che conosco e dal Gianluca Cincinelli che mi è, invece, del tutto sconosciuto. Un romanzo fatto di capitoli consequenziali che però sono allo

stesso tempo anche delle deliranti storie autonome, in una dimostrazione empirica del principio della *Gestalt* per cui il tutto è più (e diverso) dalla somma delle singole parti.

Adesso, vorrei dirvi che *Bolbo* è una lettura facile e divertente e che fareste bene a leggerlo ai vostri figli, ma non è così. Perché c'è poco di facile in questo romanzo. Anche se la lettura scorre veloce e farete fatica ad abbandonarla. E c'è ancora meno di divertente. Anche se potreste scoprirvi a ridere nel cuore della notte. Perché nonostante quello che vi diranno nell'altra prefazione, non è affatto vero che questo libro sia meno feroce, meno sgradevole e meno disgustoso del resto della produzione di Gori. Anzi, se vogliamo, il tentativo di ingentilimento, una certa ricerca di sensibilità, non fa altro che mettere in risalto ancora di più il lato malsano e malato di tutto l'insieme.

Bolbo è un romanzo che prende quell'odiosa moda della nostalgia che sta diventando imperante nella nostra cultura, la lega a un palo e le incide nel corpo la scritta «IO SONO STATO QUI».

Bolbo è lo stupro della migliore estate della nostra vita.

E di questo dobbiamo essergliene grati.

settembre 2014

R.R.

L'architettura sul baratro

di
Giorgio Salati

A volte il senso di tutto va cercato nelle piccole cose. Ma se neanche le piccole cose avessero senso?

Piacciono o meno le storie-non-storie rappresentate in *Bolbo*, ciò che davvero cattura l'interesse è l'universo interiore, il microcosmo che le ha generate. Il cinico addolorato del proprio cinismo che butta alla rinfusa uno scrigno di oggettini insulsi. Siamo tutti come quegli oggettini, come le marmellatine che ti danno in albergo, che fanno di poco e durano poco. Una Follonica dell'anima dove ognuno reclama, inascoltato, una collocazione nel mondo. Il narratore prende un pezzetto di questo Universo esploso, te lo mette davanti agli occhi e ti dice: vedi che non ha senso, come tutto il resto? Lo vedi che niente ha senso?

Alessandro Gori in questo libro è accompagnato dall'amico Gianluca Cincinelli, una roba alla Zagor e Cico. Per semplicità li definirò «l'Autore».

L'Autore sa scrivere, ma fa il possibile per non prendersi sul serio: sarebbe un peccato mortale. Essere semplicemente padroni della propria scrittura, poi, è un esercizio banale: *Madame Bovary* è un esempio di bella prosa e uno dei pochi romanzi che io non sia riuscito a finire. E la banalità non è solo un peccato: è un orrore. Ecco allora che di una famiglia intera che si nasconde sotto un tavolo nessuno ancora aveva narrato (forse). Meglio le

assurdità che la banalità: questo è il pregio e il limite dell'Autore. Ma mentre in *Gunther Brodolini* l'intento sembrava quello di shockare il lettore, qui il Gori (col Cincinelli) si rende conto di poter comunicare il suo universo anche senza affidarsi esclusivamente al cinismo. Io stesso auspicaì un'evoluzione simile chiacchierando con gli autori davanti a una birra durante una piovosa Lucca Comics. E, al di là di ciò che si dice nell'altra prefazione, una minore ferocia nei toni non significa rassicurare il lettore. È come se, dopo averti spinto sul baratro, ora ti abbiano chiesto gentilmente di guardare giù. E tu lo fai.

L'Autore, di cose serie ne ha da dire. Ma i dolori dell'esistenza già in molti li hanno raccontati, che è la cosa più dura da digerire per uno scrittore. Quando racconti qualcosa di sofferto, non stai facendo nulla di nuovo. È la condizione umana, baby. Ciò che conta davvero è il punto di vista. Perché se, per dirla col Leopardi, la vita è male a molti di noi, ognuno è diverso (e vai di banalità), pertanto a ognuno è concessa la dignità di raccontare il proprio, prima di finire nel cassonetto dell'indifferenziata.

In *Bolbo* è grottescamente inscenata l'importanza che ogni frammento di realtà ha per un bambino e la sua coscienza che si forma. In quel frangente una gita tirrenica in pedalò è una traversata transoceanica. Idem per me era un tragitto in funicolare in Val d'Intelvi. Mantenere lo spirito infantile sembra il cruccio maggiore dell'Autore. Nascondersi sotto il tavolo appare la soluzione più logica per conservare ciò che si ha – la famiglia, la casa, gli oggetti quotidiani, per quanto insulsi. Niente è insulso, se ci giocavamo da piccoli. Per me era importantissimo un vecchio macinino da caffè perché giocavo al tramviere e il macinino era la manopola di guida. Conservare ciò che il tempo fa scivolare tra le dita come sabbia. Mantenere quello sguardo per cui

tutto era nuovo, importante e degno di essere raccontato. L'Autore è come un bambino che racconta a mamma e papà tutto ciò che è successo in classe, compreso Filippo che si è scacolato e il nuovo astuccio di Priscilla che è quello delle imitazioni dei Gormiti. E noi, come i genitori, seppure sappiamo che l'astuccio di Priscilla e la caccola di Filippo non hanno un gran ruolo nel mondo, sentiamo che lo hanno in quello del bambino. Ci interessiamo al suo mondo interiore, e qui torniamo all'inizio di questa prefazione.

Questo mondo interiore è un'architettura che l'Autore si è costruito dentro, per noi un po' scomoda poiché Egli è un architetto più strambo di Gaudì, ma che ha il senso di preservare l'innocenza dell'infante, perché finché ogni cosa – seppur insignificante – è nuova, la morte non arriva. La famiglia che si rintana sotto un tavolo è questo: rifiutare il cambiamento, perché cambiamento significa anche disfacimento e morte.

E rifiutare la morte significa rifiutarsi di vivere.

settembre 2014

G.S.

Proemio

M'avrete letto ai tempi del liceo
in dotti scolî o sovra un manuale.
Saprete che giammai fui un manicheo
e non scindo il creato in bene e male,
che l'opra mia, malgrado qualche neo,
la studiano financo alla Normale:
Luigi mi chiamo, cognomato Pulci,
e tosto donerò versi petulci.

Se avete qualche mica di memoria,
rimembrerete che un dì vi cantai
una famosa, antiqua e degna storia
d'un gigante che, in mezzo a strambi guai,
rendeva al Figlio e al Padre eterna gloria.
Ma da tempo il Morgante terminai:
oggi vi forgerò molli cantari
colmi di tizi strani e di giullari.

Giacché anelo a toccar le ascee cime,
o vergini Camene, voi ora invoco:
voi che norma ci date del sublime
fate che il canto non divenga fioco.
E, poiché vo' che l'intento abbia loco,
siate delle mie carte accorte lime!
Donate linfa al mio parco intelletto,
acciocché il mio poema sia perfetto!

Atto I

Crostini rossi

Bolbo. Cordusio. Batavia. Golconda. Grimorio. Nasturzio. Voivoda.

Voglio raccontarvi un fatto che non ho mai confessato a nessuno e che desidero rivelare pubblicamente per eccitarmi di vergogna: ho il culo storto. Dovete sapere che quando sono senza mutande, il solco sta tutto sull'estrema sinistra e le donne ridono. Questo mi ha provocato dei gravi disagi anche con gli amici dei miei genitori, poiché durante le cene di famiglia, seduto sulla panca, scivolavo sempre verso l'ospite alla mia destra e sembrava che ci stessi provando. Per rimediare facevo la voce più effeminata possibile e le acque si calmavano.

A un certo punto entrò mia nonna, era l'ora di pranzo d'un giorno a caso di primavera e avevo otto anni. La nonna Cesira aveva dalla sua un passo claudicante che le impediva di portare dei cilindri di grafite ripieni di glicerina, infatti portava i crostini rossi piccanti. Fece il giro del tavolo e ne servì due a testa anziché tre come al solito, in segno di rispetto verso i tragici fatti occorsi alla stazione di Bologna. Su undici che eravamo, in die-

ci scoppiammo in lacrime. L'unico che fece una faccia triste ma non troppo fu mio figlio Agamennone.

Dopo momenti di palpabile tensione, venimmo quindi distratti da una saliera che scivolò da un bordo del tavolo per schiantarsi in mille pezzi sul pavimento in cotto. In un attimo realizziamo che il pranzo è rovinato irrimediabilmente. I peperoni ripieni che dovevano arrivare li rimandiamo indietro senza nemmeno firmare la ricevuta al postino. Per raccogliere tutte le schegge di vetro, ogni commensale smonta il proprio tovagliolo a fiore di loto, lo inzuppa d'aceto e prende a strofinare il pavimento con tutta la violenza di cui è capace. Il cugino Tobias, che era sempre stato quello più faccendiero, alla fine avrà tutte le mani tagliuzzate.

A quel punto entra mia nonna coi crostini rossi piccanti. Subito ci guardiamo terrorizzati, all'idea che al suo ingresso segua la tragica ora che abbiamo appena vissuto. Così cerchiamo di comportarci in maniera del tutto diversa rispetto a prima. Quindi, ad un cenno di mio padre, ci rannicchiamo tutti sotto al tavolo.

Laggiù era notte fonda. D'inverno ci coprivamo con dei sacchi di juta e bollivamo della corda per ricavarne un brodo di fortuna. Nessuno ebbe mai il coraggio di controllare cosa stesse accadendo sopra il tavolo. Infatti, di tanto in tanto, udivamo un rumore sinistro seguito da un flebile miagolio. Probabilmente era il gatto Fufù, ma si era diffusa l'idea che potesse essere anche un gatto gigante. Per uscire dall'impasse, facemmo la conta con le

pagliuzze, così da decidere chi sarebbe salito a controllare. Tirammo tutti un sospiro di sollievo quando la sorte volse le spalle all'agricoltore Alfio. Con un giro di sguardi capimmo in un momento che nessuno di noi lo conosceva. Ognuno lo credeva amico o parente di qualcun altro a quel tavolo.

Alfio si fece coraggio e salì. Lo aspettammo in silenzio per infinite ore, qualcuno provò a telefonargli, ma non c'era campo da là sotto. Giorni dopo, all'imbrunire, vedemmo rotolare la sua testa strappata e fermarsi davanti alla stufa. Per una strana gibbosità del cranio e per il gioco di una mattonella scollata, la testa del bracciante continuò a girare su se stessa sinco-patamente per giorni. Non riuscivamo a distogliere lo sguardo da quel macabro spettacolo, così ci stringemmo tutti fra noi, soffocando le lacrime nel silenzio e aspettando che tutto avesse termine. Era lo stesso terrore provato dai lisosomi delle cellule dei capibara di fronte alle reazioni di gamma glutamil transferasi ad alte temperature. Così, quando la testa si ferma, ci sciogliamo in lacrime sfogando in tal modo la tensione accumulata.

È allora che vedo mio padre farsi un po' più in là, onde creare un varco per l'ingresso di mia nonna, con un vassoio di crostini rossi fumanti. È una nonna identica a quella accanto a me, ma in miniatura. La seguiamo con le luci dei cellulari e la vediamo raggiungere una piccola tavolata di altri noi in miniatura. Di lì a poco ci vediamo scendere impauriti sotto al tavolo in miniatura. E, subito dopo, un piccolo gatto Fufù salire sul tavolo e soffermarsi sugli avanzi dei crostini. Realizziamo

allora che quello sopra il nostro tavolo è solo il gatto di casa.

Mio cognato Egisto, quando andammo alla Città della Domenica, volle per forza pagare lui, perché è sempre stato fissato con questa cosa di non avere debiti con nessuno.

I Ramirez

Dopo una lunga tavola rotonda non priva di colpi di scena (vedi, all'improvviso, una sinagoga), decidiamo di uscire da sotto al tavolo e tornarcene su. Cogliendo tutti di sorpresa, i coniugi Focardi ci annunciarono che avevano deciso di rimanere sotto il tavolo, perché ormai si erano fatti una nuova vita lì, con amicizie fresche di pacca e un lavoro dignitoso in una copisteria equosolidale del centro.

La sera prima della risalita, organizzammo una festa d'addio. La nostra famiglia in miniatura ci tenne a partecipare sobbarcandosi per intero l'organizzazione del catering. Purtroppo quelle che per loro erano delle torte pantagrueliche a più piani, per noi erano solo dei pasticcini sgonfi. Mentre i festoni multicolori in grande stile, con cui avevano decorato l'ambiente, a noi apparivano come tre coriandoli buttati sul pavimento. Per questo motivo, l'allegria iniziale lasciò presto spazio alla più sepolcrale angoscia. Nemmeno il tempestivo arrivo di Carlo Marrale, il chitarrista dei Matia Bazar, risollevò le sorti di una festa ormai compromessa. Sul finale accadde un episodio curioso: la nonna sgranò gli occhi, fece due

giri completi con la testa e rantolò sinistra: «Così, uno di loro lo raccolse e lo sistemò nel tinello, vicino al camino». Poi la vecchia si accasciò al suolo priva di sensi.

Finita la festa ce ne andammo tutti a dormire, dandoci appuntamento di lì a qualche ora, giusto il tempo di riprendere le forze. Partimmo la mattina presto di buona lena, certi che saremmo giunti a destinazione entro sera. Non sospettavamo che c'avremmo impiegato la bellezza di quindici mesi. Senza mappe né una bussola, sbagliavamo continuamente direzione. Addirittura una volta ci trovammo in un pittoresco boschetto di laurocerasi in fiore sulle pendici del vulcano islandese Grimsvötn.

Riuscimmo finalmente ad arrivare a destinazione che era una limpida mattina di aprile, i raggi del sole penetravano dalle tapparelle e non ci pareva vero di essere riemersi dalle tenebre. Purtroppo trovammo tutto cambiato. La sala da pranzo e la cucina erano diventati un unico stanzone con l'abbattimento di un muro. Le pareti ora erano rivestite di una carta da parati a righine bianche e celesti. Dalla porta che dava sul tinello s'intravedeva un pianoforte a coda. Quando udii dei passi al piano di sopra non ebbi dubbi: o erano dei nuovi inquilini o un gatto gigante. Allorché vidi scendere dalle scale un gatto rosso enorme, ma i rumori continuavano, mi apparve evidente che avevamo dei nuovi inquilini e un gatto gigante. Che brutta sensazione sentirsi ospiti in casa propria. Erano passati troppi anni da quella cena dei crostini rossi, così lo Stato, lo stesso che io un tempo rispettavo, si

era impossessato della casa ormai abbandonata e l'aveva messa all'asta. Se l'erano aggiudicata i Ramirez, una famiglia disfunzionale d'origine messicana composta da sette cognati e un figlio.

Uno di loro, un tipo coi capelli butterati, era impegnato ai fornelli con la musica a tutto volume, così non s'era accorto della nostra presenza alle sue spalle. Ad un tempestivo cenno di mio padre, ci mettiamo tutti e nove in fila indiana dietro di lui, così da non farci notare. Quando il cuoco si voltava di scatto per prendere una teglia, noi eravamo più veloci e ci spostavamo dal lato opposto alla sua visuale. Sapevamo che questo espediente avrebbe avuto vita breve: pronta la cena, gli altri cognati sarebbero scesi in cucina e ci avrebbero visti.

Quindi, grazie alla tecnica del telefono senza fili, a partire da mio padre ci comunichiamo orecchio per orecchio una strategia da adottare. Una volta scesi i Ramirez, mio padre sarebbe rimasto dietro al cuoco, mentre ognuno di noi avrebbe dovuto accodarsi ad un altro dei messicani. Eravamo coscienti che uno di noi nove sarebbe rimasto senza copertura, ma nessuno ebbe il coraggio di affrontare questa verità, tanto era il terrore.

Appena gli altri Ramirez scesero per la cena, ciascuno di noi scelse la sua copertura e vi si accodò, muovendosi in una traiettoria a serpentina per non essere intercettato dai sedici occhi messicani. I due gemelli Friedrich e Friedrich Knizia scelsero lo stesso obiettivo e vi si diressero. Dopo concitati attimi di felpata contesa, il campione di tennistavolo Friedrich

Knizia rimase fuori. In un attimo, eccolo avere gli occhi di tutti i Ramirez puntati addosso. Sembrava spacciato, ma per sua fortuna, avendo delle fattezze tanto incredibilmente simili alle persone in generale, venne scambiato per uno specchio da ognuno dei Ramirez.

Così, uno di loro lo raccolse e lo sistemò nel tinello, vicino al camino.